

WASHINGTON Sarà peggio che a Genova. Washington non sarà soltanto blindata. Sarà addirittura in quarantena nelle due giornate, 29 e 30 settembre, in cui centomila dimostranti arriveranno da tutto il mondo per protestare contro la riunione del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale.

Ieri la George Washington University, che sorge nel cuore della zona rossa, ha annunciato la serrata dal 27 settembre al 2 ottobre. A 5400 studenti sarà chiesto di sloggiare dai dormitori e tornare alle loro case, ai quattro angoli dell'America. Intanto il servizio segreto, responsabile della sicurezza del presidente George Bush, ha dato in appalto a un'impresa privata la costruzione di quattro chilometri di reticolato di ferro, alto tre metri. Uno sbarramento molto più solido di quello che si usa nelle carceri americane, o delle trincee con filo spinato della prima guerra mondiale, circonda un centinaio di ettari della città, chiudendo al traffico 27 strade centrali e isolando completamente Casa Bianca, Fondo Monetario, Banca Mondiale, Dipartimento di Stato, George Washington University, una chiesa, un centro commerciale, molte decine di uffici, negozi e ristoranti. Gli abitanti del quartiere dovranno decidere se andarsene o rimanere

Attesi 100mila dimostranti in vista della riunione del Fmi del 29 e 30 settembre. Blindato il cuore della città. Chiusa l'università

# Washington, un muro di ferro contro i no global

barricati in casa. Per fortuna sono pochi. Tra quei pochi ci sono il presidente George Bush e la sua famiglia, che però avranno il privilegio di entrare e uscire in elicottero. Sarà quella l'unica eccezione alla chiusura del traffico aereo.

«Credo che l'università esageri - si lamenta Tanya Margolin, una studentessa di 21 anni - centinaia di studenti, come me, avrebbero voluto partecipare al corteo pacifico di protesta. Il rettore e la polizia hanno trovato una scusa per allontanarci da Washington».

«È tutto in regola - ribatte il vice comandante della polizia, Terrance Gainer - gli studenti avranno diritto di prendere parte alle dimostrazioni, ma non potranno farlo alloggiando all'università».

Il rettore ha fatto appello alle compagnie aeree perché offrano sconti ai ragazzi che torneranno a casa, e ha promesso di rimborsare il biglietto dell'autobus ai bisognosi. Billy Tagg, di 21 anni, dovrà viaggiare sette ore per



L'esterno di Wall Street

tornare dai genitori a Great Neck, nello Stato di New York. «Nell'ultima settimana di settembre - si sfoga - dovrò prepararmi per l'esame di ammissione alla facoltà di legge. Pago seicento dollari al mese per alloggiare in un dormitorio a Washington e ora vengo buttato fuori senza preavviso».

Gli abitanti della capitale più contestata del mondo credevano di avere provato tutto, ma non si erano mai trovati in una situazione simile. Washington ha visto passare la storica marcia di Martin Luther King, che sulla scalinata del congresso raccontò il suo sogno di uguaglianza a centinaia di migliaia di seguaci. Ha assistito alle tumultuose proteste contro la guerra in Vietnam. Ha superato senza danni le dimostrazioni di massa contro l'insediamento di presidenti controversi, da Richard Nixon a George Bush figlio. È stata invasa periodicamente dai crociati pro e contro l'aborto, dalle femministe, dagli omosessuali che invocavano più ricerche contro l'aids, dal milione

di uomini neri guidati riuniti dall'agitatore Louis Farrakhan. Nell'aprile del 2000 ha fatto fronte a 35 mila attivisti del popolo di Seattle, attirati anche allora da una riunione del fondo monetario internazionale.

La polizia non aveva mai sentito il bisogno di alzare barricate, e la George Washington University, che ha una lunga tradizione di battaglie politiche, aveva spesso offerto ospitalità ai dimostranti. Ma ora, dopo quello che è successo a Genova, si prepara una spiegazione di forze senza precedenti. Nel servizio d'ordine saranno impegnate seimila persone, compresi i militari della guardia nazionale. Il costo sarà di 30 milioni di dollari. Il governo federale ne sborserà 16 milioni e il comune di Washington darà fondo alle riserve per pagare il resto.

«Washington non brucerà - ha affermato, con piglio un po' melodrammatico, il capo della polizia Charles Ramsey - ma saremo messi duramente alla prova, e le probabilità di uscire senza danni sono piuttosto basse». La riunione d'autunno del Fondo monetario e della Banca mondiale è da sempre una tribuna privilegiata per ministri e banchieri. Questa volta il programma è stato concentrato in due giorni. Potrebbero essere due giorni di fuoco. **b.m.**

# Durban verso la fine disastrosa

## Il vertice sul razzismo scontenta tutti

Trattative fino all'ultimo per votare un documento di facciata

Bruno Marolo

WASHINGTON La montagna della conferenza di Durban contro il razzismo ha finalmente partorito il suo topolino. Dopo una settimana di doglie terribili, i delegati ieri si stavano rassegnando ad accettare cento pagine di testo in cui nessun paese viene chiamato sul banco degli imputati, nessuna presa di posizione va oltre una deplorazione generica e irrilevante, nessuna soluzione viene impostata per le tragedie che scuotono il mondo.

La chiusura dei lavori, prevista in origine per le 16, ora italiana, di venerdì, è stata rinviata alla sera o addirittura a sabato, ma ormai non si scappa. Nelle grandi linee l'esito è scontato.

«Mi rendo conto - ha ammesso Mary Robinson, commissaria dell'Onu per i diritti umani e segretaria generale della conferenza - che nel documento finale non c'è nulla di molto esaltante. Ma il lavoro delle delegazioni è stato difficilissimo. Il grande risultato è di avere ottenuto un accordo».

Sarebbe meglio dire un mezzo accordo. Gli Stati Uniti e Israele se ne sono andati da Durban a metà della conferenza, indignati da una bozza di dichiarazione in cui si affermava che lo stato ebraico è razzista, anzi è l'unico paese razzista del mondo. I palestinesi che volevano una mozione di biasimo per gli israeliani hanno perso in quel momento la loro occasione, e ora, dopo altre giornate di dibattito faticoso quanto inutile, sono stati penalizzati per la seconda volta. Di fronte a una minaccia di boicottaggio europeo, i paesi arabi li hanno abbandonati al loro destino. Hanno accettato a denti stretti una nuova stesura del comunicato finale, che non menziona affatto Israele e in particolare evita di chiedere il suo

ritiro dai territori occupati. Si limita a esprimere «preoccupazione per le sofferenze del popolo palestinese sotto l'occupazione straniera». Questa frase viene immediatamente bilanciata da una condanna degli orrori storici dell'antisemitismo e dell'Olocausto, e dall'affermazione che tutti i popoli della regione hanno diritto a vivere entro confini sicuri e riconosciuti.

La conferenza in cui una maggioranza senza potere voleva mettere sotto accusa Israele si conclude con il risultato contrario. «Crediamo ancora - ha ammesso candidamente Nasser Alkidwa, ambasciatore palestinese all'Onu - che il testo

voluta dagli europei sia inaccettabile, ma ormai era impossibile trattare. I rappresentanti dell'Europa rifiutavano di ascoltare qualunque proposta, per quanto moderata».

Terrorizzati all'idea che gli europei se ne andassero, indicandoli come soli colpevoli del fallimento, gli arabi si sono arresi senza condizioni. «Non saremo di ostacolo al successo della conferenza», ha annunciato sospirando Salman el Safri, ambasciatore palestinese in Sudafrica. Se la dichiarazione, così come è ora, fosse stata accettata qualche giorno fa, gli Stati Uniti non avrebbero avuto alcun pretesto per boicottare i lavori, e avrebbero do-

vuto discutere anche l'altro argomento loro sgradito: i risarcimenti per le vittime della schiavitù.

Anche sotto questo aspetto, del resto, chi chiedeva troppo ha finito per rinunciare anche al poco che gli sarebbe stato dato. Gli europei erano disposti a esprimere «rincredimento» per i discendenti dei 12 milioni di persone ridotte in schiavitù dai loro antenati, ma non a chiedere scusa e a creare un precedente per eventuali richieste di risarcimenti in tribunale.

In compenso, molti paesi erano favorevoli a un fondo speciale di sviluppo per l'Africa. Una parte dei paesi africani pensava che questo fosse anche troppo, altri protestavano perché era poco, e i neri americani volevano le scuse a ogni costo. Il risultato è un paragrafo della dichiarazione che ognuno potrà interpretare come vorrà, ma che in tribunale non avrebbe alcun peso.

Eccolo: «La conferenza mondiale contro il razzismo nota inoltre che alcuni hanno preso l'iniziativa di esprimere dispiacere o rimorso, o di chiedere scusa, e chiede a tutti coloro che ancora non hanno contribuito a ripristinare la dignità delle vittime di trovare modi appropriati per farlo. A questo fine manifestiamo apprezzamento ai paesi che lo hanno fatto».

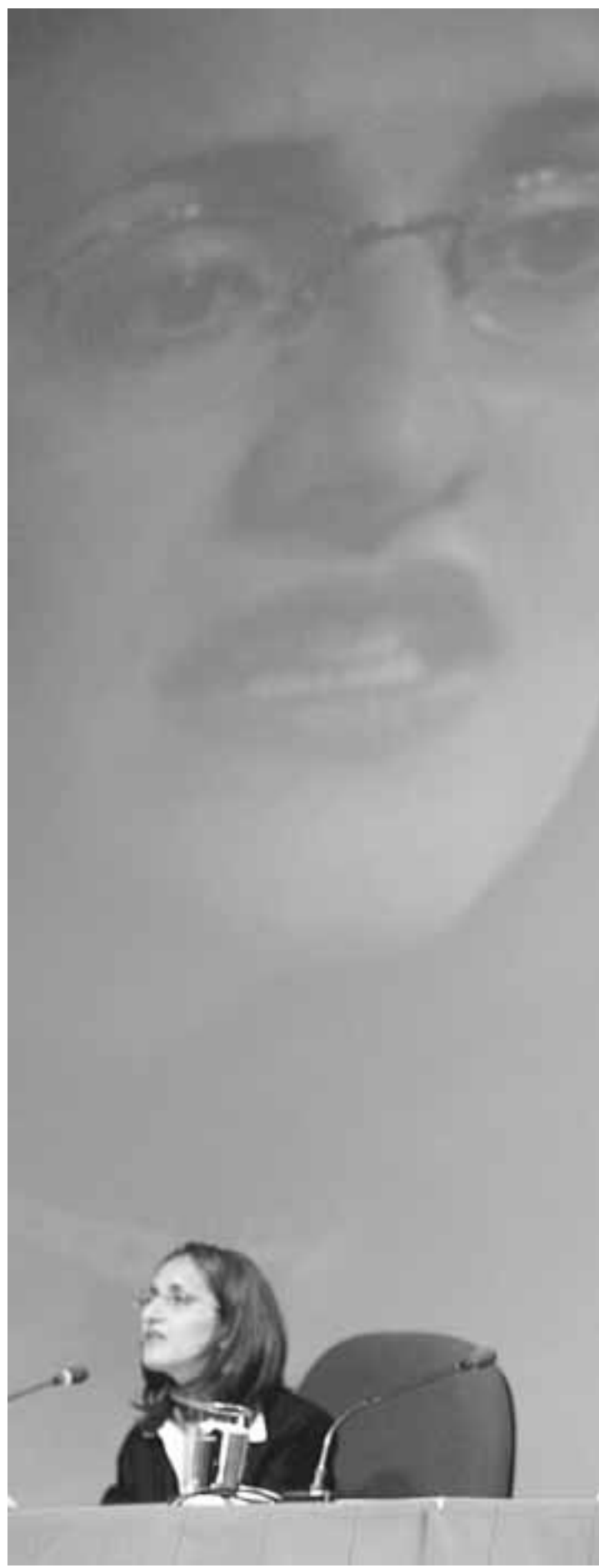
L'Europa dunque si scusa? «Certo che sì», ha sostenuto Koen Varvaeke, portavoce del ministro degli esteri belga Louis Michel che ha negoziato anche questo compromesso. Se i discendenti degli schiavi volevano soltanto questo, se i palestinesi chiedevano così poco, avrebbero potuto ottenerlo subito. Invece la conferenza, dopo una settimana di proclami altisonanti come una tragedia di Shakespeare, finisce con un risultato che ricorda il titolo di una sua commedia: molto rumore per nulla.

## Zimbabwe

### Accordo con gli inglesi sulle terre espropriate ai bianchi

La questione degli espropri delle tenute agricole in possesso degli ex colonizzatori sembra essere arrivata in Zimbabwe al suo epilogo. Durante la conferenza del Commonwealth svoltasi a Abuja, in Nigeria, è stato raggiunto un accordo tra il ministro degli Esteri inglese Jack Straw e il suo omologo dello Zimbabwe Stan Mudenge per mettere fine alle lotte scoppiate nel paese nel febbraio 2000 e avviare il processo di redistribuzione delle terre. Si attende ora la reazione del presidente Mugabe. Secondo l'accordo, il governo dello Zimbabwe si impegna a porre fine all'occupazione delle tenute agricole dei bianchi, discendenti dei coloni britannici, da parte dei neri senza terra, i cosiddetti «veterani» della guerra

d'indipendenza degli anni '70. Lo Zimbabwe dovrà inoltre ripristinare la piena libertà democratica. La Gran Bretagna fornirà invece le risorse finanziarie - oltre 36 milioni di sterline la prima tranche - per gli indennizzi ai bianchi espropriati. L'accordo, definito «una pietra miliare» dall'«Unione commerciale degli agricoltori», l'associazione che rappresenta oltre 4.500 proprietari terrieri bianchi, riguarda tuttavia soltanto quelle terre che il piano del governo sulla riforma agraria non aveva designato per l'esproprio e la redistribuzione, ha precisato il ministro degli esteri dello Zimbabwe, Mudenge, che ha aggiunto: «Lo Zimbabwe farà la sua parte soltanto se l'ex potenza coloniale onorerà i suoi impegni economici».



## Lunedì voto in Norvegia

### Partito laburista in calo

I norvegesi si preparano a votare lunedì prossimo per il nuovo parlamento nella massima incertezza.

La sinistra norvegese sembra avviata ad un netto ridimensionamento nelle elezioni: tre diversi sondaggi diffusi ieri dalla stampa locale indicano che il Partito Laburista, che già governa con un esecutivo di minoranza, potrebbe ottenere il peggior risultato del secolo anche se la percentuale degli indecisi è ancora altissima. In proposito, il quotidiano «Dagbladet» titolava ieri «Avanti tutta verso la sconfitta».

I sondaggi indicano che i laburisti potrebbero restare il partito di maggioranza relativa - con un percentuale di voti tra il 24,9 e il 26,2%, ma che i conservatori sono accreditati tra il 25,5% e il 21,7% e potrebbero formare un governo alternativo alleandosi con il partito di centro e con l'estrema destra.

Gli istituti di ricerca stimano che circa 700.000 norvegesi - sui 3,35 milioni di aventi diritto - decideranno solo all'ultimo momento. Nelle elezioni del 1997, i laburisti avevano ottenuto il 35% dei voti e contano con 65 seggi su 165 nel parlamento uscente ma nel sistema politico norvegese non è necessario che un esecutivo ottenga un voto di fiducia per poter governare: deve solo evitare di essere battuto da un voto di sfiducia.

Tuttavia, ora l'asse politico del paese sembra essersi spostato a destra e dunque i partiti di centro saranno decisivi nel prossimo parlamento.

Il premier Jens Stoltenberg non ha voluto commentare i pronostici: «Tocca agli elettori decidere lunedì e ci sono ancora molti indecisi».

In quanto ai candidati alla guida del governo, i sondaggi danno al primo posto l'ex primo ministro democristiano Kjell Magne Bondevik (42,7%), seguito dal laburista Jens Stoltenberg attualmente in carica (19,7%), con il conservatore Jan Petersen al terzo posto (8,8%).

Un tribunale britannico ha dato ragione a quattro curdi detenuti nel centro di Oakington in attesa dell'esame della loro domanda d'asilo

# Illegale arrestare i rifugiati, Londra teme un'ondata di ricorsi

Alfio Bernabei

LONDRA È illegale tenere in carcere un rifugiato mentre le autorità esaminano la sua richiesta di asilo. Lo ha deciso un giudice inglese che ha preso in esame il caso di quattro curdi citando la Convenzione europea dei diritti umani. Il governo di Tony Blair che credeva di aver creato delle misure «modello» è rimasto stupefatto da un verdetto che ora mette i quattro curdi in condizioni di chiedere un risarcimento danni per essere stati privati della loro libertà di movimento. E con loro altri diecimila rifugiati che si trovano in condizioni simili. Il ministro degli Interni David Blunkett ha detto che il governo presenterà un appello. Amnesty International, che da tempo accusa il governo Blair di aver

messo dei rifugiati dietro le sbarre, ha salutato la sentenza come un trionfo per i diritti umani.

Uno dei curdi, il dottor Shavan Saadi, arrivato all'aeroporto londinese di Heathrow nel dicembre del 2000 e presentato immediatamente domanda di asilo. Gli altri tre, Zhenar Maged, Dilshad Osman e Rizgan Mohammed giunsero poco più tardi a Dover nascosti tra le merci di un camion ed anche loro presentarono la stessa domanda. Mentre le loro richieste passavano alla verifica furono detenuti nel centro di Oakington, privati della libertà di movimento. Hanno fatto causa al governo ed hanno ottenuto ragione. Tre di loro nel frattempo sono stati ritenuti effettivamente perseguitati dal regime di Saddam Hussein ed hanno avuto il permesso di rimanere nel Regno Unito. Il quarto caso rimane sotto esame.

In tribunale il giudice Collins ha detto che la detenzione dei quattro è stata illegale perché le autorità non avevano alcun motivo di ritenere che si sarebbero nascosti rendendosi irreperibili. «I motivi della loro detenzione sono stati essenzialmente di carattere amministrativo - ha detto il giudice - si è trattato di una decisione illegale che ha infranto i diritti umani». Il magistrato ha deciso di tenere il suo verdetto in sospeso per tre settimane, forse per evitare un'immediata ondata di denunce analoghe contro il governo.

Oakington è una vecchia base aerea della Royal Air Force non lontano da Cambridge. E qui vengono detenuti i rifugiati che presentano «motivazioni chiaramente senza fondamento» per il loro arrivo nel Regno Unito. Sarebbero in altre parole ritenuti dei bugiardi quando cita-

no, per esempio, di essere stati perseguitati o di correre rischi se dovessero rientrare nei loro paesi. Al momento è in vigore un sistema ultrarapido di verifica: i singoli casi vengono esaminati e decisi nel giro di una settimana. Il governo presenta Oakington come un centro modello - c'è la palestra, la biblioteca e un ristorante - ma i rifugiati non sono liberi di uscire e vivono in effetti come prigionieri. Da quando il centro è stato aperto ci sono passati 11.155 rifugiati, tra cui molte donne e bambini. Su 7.747 richieste d'asilo il 99 per cento è stato respinto. Il governo ha creato altri centri dove i rifugiati vengono inviati in attesa del loro rimpatrio, ma in questo caso la detenzione è legale anche secondo la Convenzione europea dei diritti umani perché c'è stata una verifica provante l'infondata richiesta di asilo.

Per la pubblicità su **Unità**

**PK** publikompass

- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
- AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
- IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.333411
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754